

ANTICIPAZIONI  
Eroi del Risorgimento

# CHI SI RICORDA ANCORA DEI MARTIRI DI BELFIORE?

**Un viaggio appassionato alla ricerca di luoghi** e personaggi, noti e no, dimenticati e no, del nostro Risorgimento. Uomini e battaglie, case e ricordi creano un affresco vivace, spesso struggente, di una epopea che ha coinvolto (e consumato) molti più uomini, energie e ideali di quanto oggi si possa pensare. In «Addio, mia bella addio», Alberto Leoni pone non a caso il problema della memoria (sempre più sfilacciata) di eroismi e sacrifici che meriterebbero ben altra attenzione da parte degli italiani del terzo millennio. Come nel caso dei tanti patrioti perseguitati e giustiziati in modo feroce dagli austriaci. Per rimediare abbiamo scelto – per gentile concessione dell'editore **Ares** – le pagine dedicate ai martiri di Belfiore, sacerdoti e mazziniani uniti da un tragico destino e un unico sogno

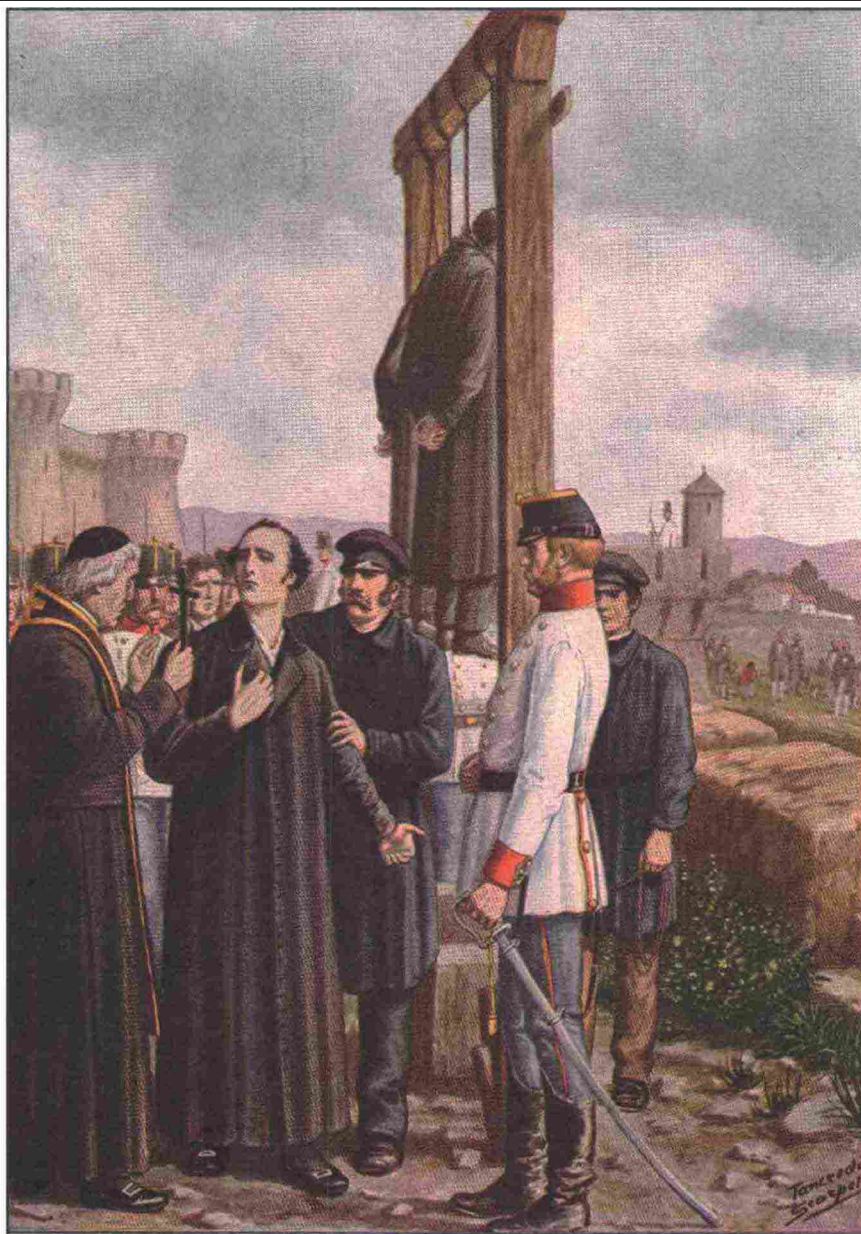
di **Alberto Leoni**

Foto: Pubblico Dominio cortesia GIOFIGO



**M**entre il regno di Sardegna si apprestava a entrare come protagonista nel teatro politico europeo, Mazzini insisteva su metodi che si erano già rivelati fallimentari quanto sanguinosi: il complotto e l'insurrezione, con l'illusione di accendere la prima scintilla di un incendio rivoluzionario. La piazzaforte di Mantova era il pilastro fondamentale del potere austriaco in Lombardia e qui si concentrarono gli sforzi mazziniani per costituire gruppi clandestini di resistenza. In realtà, i mazziniani non erano i soli a cercare di resistere contro l'occupazione austriaca che, tra il 1848 e il 1849, aveva portato all'esecuzione di 961 condanne a morte e a quattromila condanne al carcere. L'Austria aveva vinto la guerra [del 1848-'49 NdR] ma non la pace, avendo perduto ogni consenso nella popolazione e reagendo, a fronte del dissenso, con l'intensificazione ottusa della repressione. Così, a lottare per la libertà non vi erano solo i laici, ma anche tanti cattolici che non avevano smobilitato dopo il fallimento del neoguelfismo e della guerra d'indipendenza.

**Le cellule cattoliche** e quelle mazziniane finirono per cooperare tra loro per dare unità di sforzi, malgrado forti discussioni al loro interno. Sicuramente i sacerdoti coinvolti nel complotto non ipotizzarono mai il ricorso alla violenza, pur cooperando alla diffusione delle cartelle di credito mazziniano, al fine di raccogliere fondi per la lotta. Fra i preti con atteggiamento patriottico vi era Giovanni Grioli che fu arrestato nel novembre 1851 con l'accusa di aver dato denaro a un soldato ungherese per incitarlo a disertare. Don Luigi Martini, che descrisse quegli anni drammatici nel suo «Confortatorio», pubblicato nel 1867, afferma che quello di Grioli fu un semplice atto di carità del sacerdote verso un soldato che chiedeva un bicchiere



**Don Enrico Tazzoli si appresta a salire sulla forca dopo l'esecuzione degli altri Martiri di Belfiore. Don Tazzoli venne spretato dopo le pressioni austriache e il boia cercò anche di strappargli di mano il crocefisso che il sacerdote teneva con sé. Nell'altra pagina, il monumento eretto a Mantova nel 1872 in ricordo dei Martiri di Belfiore, opera dello scultore Pasquale Miglioretti**

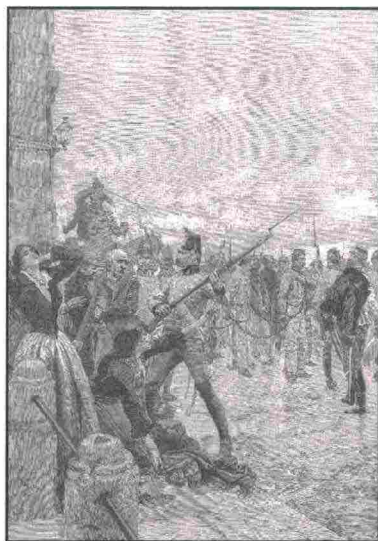
di vino. Ed è infatti realistico pensare che non si potesse incitare alla diserzione con qualche moneta. La ricostruzione di don Martini appare logica: l'accusa era falsa e la polizia austriaca lo sapeva bene, ma una perquisizione aveva portato al rinvenimento di materiale rivoluzionario. Tuttavia, dato che si conoscevano le tendenze politiche di don Grioli, questi venne condannato a morte con la possibilità di essere graziato se avesse

fatto i nomi di affiliati a trame mazziniane. Don Grioli avrebbe potuto salvarsi, tradendo altre persone, fossero queste o meno coinvolte, ma non parlò e venne fucilato il 5 novembre 1851 nella valletta di Belfiore. Il comando austriaco aveva chiesto al vescovo di Mantova, monsignor Giovanni Corti, di ridurre allo stato laicale il Grioli ma la richiesta venne rifiutata e il sacerdote morì in abito talare. Il 1°



## ANTICIPAZIONI

Eroi del Risorgimento



**Le forche con cui furono giustiziati i Martiri di Belfiore, conservate nel tempio-ossario di Mantova, coi resti dei condannati a morte, ritrovati da operai italiani durante la Terza guerra d'Indipendenza sepolti in terra sconsecrata. A destra una stampa ottocentesca: i soldati austriaci tentano di disperdere la folla di mantovani sdegnati e disperati per l'esecuzione dei patrioti**

gennaio 1852, Luigi Pesci, esattore delle imposte, veniva accusato di aver smerciato banconote false e la successiva perquisizione portava alla scoperta di una cartella del prestito mazziniano. Pesci venne torturato e fece i primi nomi coinvolgendo don Ferdinando Bosio, docente al collegio vescovile di Mantova. Questi a sua volta, dopo settimane di carcere, fece il nome di don Enrico Taz-

condanna di nove imputati tra cui don Tazzoli e don Giuseppe Ottonelli. Di nuovo gli austriaci chiesero a monsignor Corti di ridurre allo stato laicale i sacerdoti condannati e il vescovo fece resistenza, ma da Roma giunse un ordine diretto di papa Pio IX di acconsentire alle richieste. Le ragioni addotte per tale ingiunzione sono diverse: la Chiesa, in quel momento,

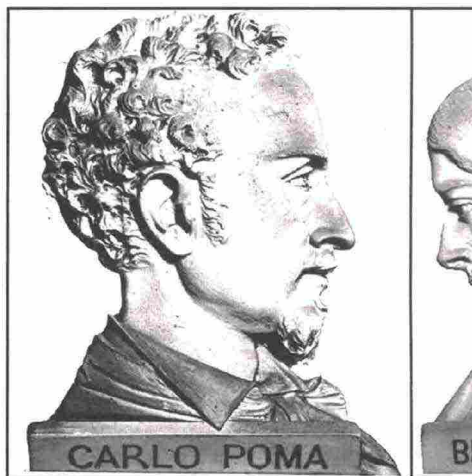
**Don Enrico Tazzoli andò al patibolo in abiti civili stringendo al petto un crocifisso. Un boia cercò di strapparglielo ma don Tazzoli non mollò la presa. Con lui morirono Scarsellini, Poma, Canal e Zambelli, nomi un tempo fatti imparare a memoria a scuola**

zoli, sacerdote assai popolare per le opere di carità e per santità di vita. Indagini successive portarono a scoprire che don Tazzoli usava un codice segreto basato sulla versione latina del *Pater Noster*. L'attività istruttoria, condotta con ogni mezzo disponibile, portò all'incarcerazione di 110 patrioti e alla ricerca di altri 33 contumaci. Il 13 novembre si tenne il primo processo che portò alla

era in aspro conflitto con il Piemonte ed erano in corso trattative per il Concordato con l'Impero asburgico. Ma

**Alcuni dei bassirilievi che decorano il monumento ai Martiri di Belfiore di Mantova, coi volti dei patrioti uccisi dagli austriaci il 7 dicembre 1852. Il numero complessivo degli italiani giustiziati dagli asburgici nel Mantovano fra 1852 e 1855 è di 11**

un'altra ragione è più plausibile ed è stata portata da Giacomo Martina nel suo «Pio IX: 1851-1866» (Editrice Pontificia Università Gregoriana, Roma 1986). L'Austria aveva minacciato, nel caso che i sacerdoti condannati non fossero stati spretati, di giustiziare altri preti, incarcerati in quel momento. In effetti, dopo l'impiccagione di don Tazzoli, don Giuseppe Ottonelli vide la propria condanna commutata nel carcere e altri quattro sacerdoti furono condannati a pene detentive e poi liberati. Resta, tuttavia, il fatto che un sacerdote che non si era macchiato di crimini tali da giustificare il massimo della pena fu sottoposto a un'umiliante procedura di degradazione che consistette, tra l'altro, nel raschiare leggermente con il rasoio la pelle dei polpastrelli in quanto avevano toccato il Santissimo. Tazzoli subì tutto questo in piena obbedienza al suo vescovo che quasi svenne dal dolore durante la lugubre cerimonia e andò al patibolo in abiti civili stringendo al petto un crocifisso. Un boia cercò di strapparglielo ma don Tazzoli non mollò la presa per morire insieme a Gesù. Morirono con lui altri patrioti di cui Tazzoli non condivideva gli ideali mazziniani e i cui nomi, nei sussidiari di quinta elementare venivano fatti imparare a memoria: Angelo Scarsellini, Carlo Poma, Bernardo Canal e Giovanni Zambelli. A don Enrico Tazzoli fu intitolato un sommergibile che, al comando del capitano di corvetta



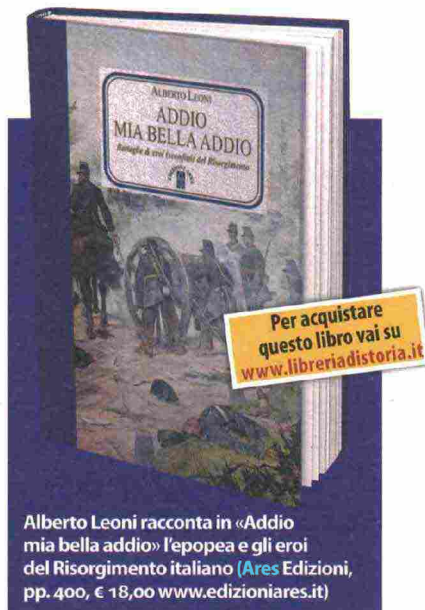


## ANTICIPAZIONI

Eroi del Risorgimento

Carlo Fecea di Cossato, affondò numerosi mercantili alleati durante la Seconda guerra mondiale: probabilmente l'unico caso di uno strumento di guerra con il nome di un sacerdote. Nei mesi successivi altri patrioti furono impiccati sugli spalti di Belfiore: prima Carlo Montanari, poi don Bartolomeo Grazioli, arciprete di Revere e Piero Frattini. Sulla forca finirono anche due eroi della resistenza armata contro gli austriaci: Tito Speri, anima delle Dieci Giornate di Brescia, impiccato il 3 marzo 1853, e Pier Fortunato Calvi, capo dei ribelli in Cadore, impiccato il 4 luglio 1855. Il governo austriaco ordinò che i corpi dei giustiziati fossero sepolti in terra sconscrata; una misura ottusa e crudele che rappresentava una palese ingerenza in campo religioso. Dopo la Seconda guerra d'Indipendenza, Mantova rimase in possesso austriaco. Durante i preparativi della Terza guerra, quella del 1866, vennero ordinati degli scavi per rafforzare le difese della città. Per quanto possa sembrare incredibile, i comandanti austriaci furono così stolidi da dimenticare che il luogo indicato per effettuare gli scavi era proprio quello dove erano stati sepolti i giustiziati di Belfiore. Gli operai trovarono i loro resti, tacquero con l'occupante e, di notte, recuperarono le salme che vennero trasferite in un cimitero cittadino. Con il ritorno di Mantova all'Italia furono finalmente celebrati i funerali religiosi. Quanto al sistema

delle congiure e delle società segrete, i processi di Brescia avevano dimostrato la loro vanità e pericolosità. Lo stesso Tazzoli, in una delle sue ultime lettere, aveva criticato la strategia mazziniana dei complotti perché più erano prolungati nel tempo, maggiore era la possibilità di essere scoperti. Mazzini negò, giustamente, ogni responsabilità diretta per i morti di Belfiore, ma era il suo metodo a essere ormai superato. Ci sia concessa, alla fine del presente paragrafo, una breve digressione su Tito Speri, un eroe del Risorgimento la cui personalità dovrebbe essere più conosciuta e approfondita. Ex seminarista, si era buttato nella lotta per la difesa di Brescia con perizia e coraggio estremi, tanto da poter essere annoverato tra i migliori capi guerriglia dell'Ottocento. Oggi la sua statua, situata nell'omonima piazzetta di Brescia, già piazzetta dell'Albera, indica con la mano destra la direzione dalla quale proveniva il ne-



Alberto Leoni racconta in «Addio mia bella addio» l'epopea e gli eroi del Risorgimento italiano (Ares Edizioni, pp. 400, € 18,00 [www.edizioniaries.it](http://www.edizioniaries.it))

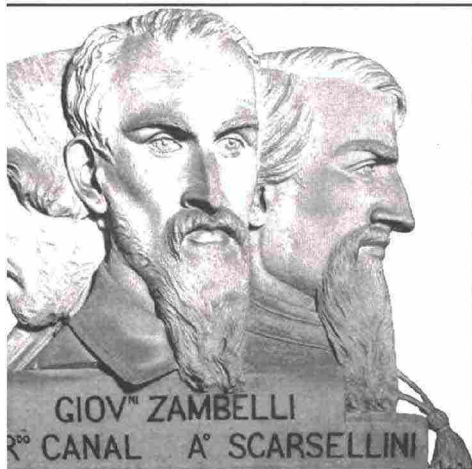
seguire: quella dell'impegno e della lotta per la giustizia e la libertà.

Orbene, come esisteva una *vulgata* glorificatrice del Risorgimento, esiste

**Sulla forca finirono anche Tito Speri, anima delle Dieci Giornate di Brescia, impiccato il 3 marzo 1853, e Pier Fortunato Calvi, capo dei ribelli in Cadore, impiccato il 4 luglio 1855. Il governo austriaco ordinò che i giustiziati fossero sepolti in terra sconscrata**

mico e cioè la «via militare» che partiva dal castello. In un certo vero senso, indica a tutti noi una via da

anche una *vulgata* di segno opposto che non rende giustizia dei singoli destini degli uomini. Secondo questa tradizione il Risorgimento sarebbe ateo o deista, ma abbiamo visto come nel caso di Manara e dei suoi compagni questo giudizio sia profondamente errato: così per Tito Speri che, la notte prima dell'esecuzione, scriveva alla madre: «Tu e Rosa sarete in angustie mortali per me: io lo sono per voi. Ma adesso stesso che leggi, io non devo più essere per te che oggetto d'invidia: la religione mi ha prodigato tutti i suoi conforti e sono passato felicemente a Dio. Rivolgiti dunque a Lui per vedermi cogli occhi della fede, fino a che non saremo indivisibilmente uniti... darai a Lucio la mia sella, a



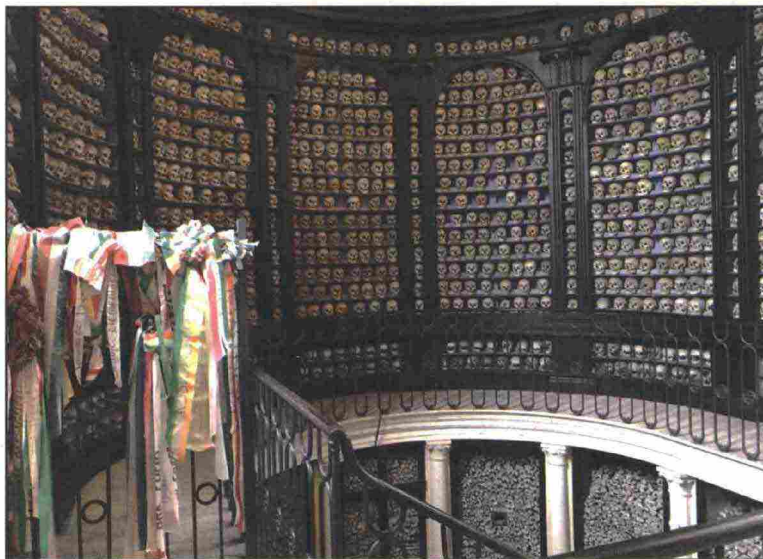


ANTICIPAZIONI

Eroi del Risorgimento

Morire a vent'anni per «Mettere fine alle scelleraggini che commettono questi

**A**l termine di questo viaggio sui campi di battaglia del Risorgimento si è potuto notare come gli eroi di quell'epopea siano davvero tanti e quasi tutti sconfitti. Sconfitto Garibaldi, morto quasi in esilio; sconfitte le istanze di giustizia sociale dei garibaldini, mentre ex camicie rosse come Crispi e Nicotera, usavano le maniere forti contro gli scioperi e le rivolte operaie; sconfitti furono Manara e i suoi amici, morti prematuramente e isolati nel tumulto di quegli anni. (...) I non-eroi, invece, se la cavarono benissimo. Un confronto fra Enrico «Macigno» Morozzo della Rocca e Giuseppe Govone, avversari a Custoza [nel 1866, Ndr] è impietoso. Il Della Rocca, su cui pesava gran parte della responsabilità della sconfitta di Custoza, restò a corte e gli vennero conferite decorazioni e incarichi prestigiosi. (...) Emarginato e considerato pazzo, oggetto di quello che oggi sarebbe considerato un *mobbing* spietato, Govone lasciò l'esercito nel 1870 e, per la delusione provata, entrò in un *tunnel* di depressione che l'avrebbe portato, il 26 gennaio 1872, a salire sul cornicione della propria casa di Alba e a spararsi alla testa. (...) Questi eroi sconfitti, che abbiamo riscoperto in queste pagine, di cui abbiamo quasi ascoltato il respiro affannoso durante la corsa di un attacco alla baionetta, che abbiamo risentito nostri nelle lettere e nei discorsi, sono il patrimonio morale di tutta la nazione. Chi si rechi nel museo della battaglia



L'ossario coi resti dei caduti nella Battaglia di San Martino e Solferino (1859)

di San Martino potrà vedere le lettere trovate addosso ai caduti dopo la battaglia. Alcune di esse sono macchiate di sangue e leggendole possiamo sentire le loro voci di figli, di padri, di sposi che tutto avevano lasciato per conquistare la libertà del nostro paese, per non essere più dominati da uno straniero. Retorica? Leggiamo, ascoltiamo le parole dei caduti di San Martino che riproduciamo per gentile concessione del curatore del museo: il soldato Giuseppe Diedo scrive alla madre nel giugno 1859: «Non devi affannarti di troppo sulla mia sorte, poiché voglio sperare che la provvidenza mi vorrà finalmente

aprire qualche via buona, senza venire a darmi in mano al barbaro. Guarda invece di stare allegra più che puoi, poiché la malinconia è quella che porta tutti gli incomodi e tutte le malattie». Il capitano Lorenzo Bonetti alla moglie (lettera del 6 maggio 1859): «Per non lasciarti nell'agitazione ti do mie notizie che, a Dio mercè sono buone. Il giorno 8 noi prenderemo l'offensiva per mettere fine alle scelleraggini che commettono questi barbari nella nostra Lomellina e ti assicuro che se noi abbiamo discretamente corso nel 1848, correranno meglio loro nel 1859». Il capitano Luigi Fioccardi al nipote (lettera del 28

**Tito Speri salì al patibolo dopo aver scritto parole di profondo sentimento cristiano cattolico, dimostrando così che il Risorgimento non è quella «congiura atea» che certa letteratura denigratoria e antinazionale cerca di dipingere falsamente**

Calimario l'opera di Virgilio e di Orazio che troverai nel baule che ti verrà rimandato... Fammi celebrare qualche Messa, vivi nel seno della religione come

hai fatto, e come io feci morendo con mio supremo conforto. Addio. Addio. 2 marzo 1853. Tuo figlio Tito». La lettera per il «Giornale di Milano» inizia così:

«Fermamente attaccato alla fede e ai principi della Chiesa di Cristo dichiaro di morire rassegnato e tranquillo, invocando il perdono di tutti quelli che avessi offeso, perdonando sinceramente a coloro che mi hanno fatto del male, sospirando di passare nel seno di Dio, mondato, come spero, dei miei trascorsi, e supplicare da Lui, col sospiro ardente dell'anima, la grazia di illuminar la mente di tutti, acciocché finita la discordia e la guerra tra gli uomini incominci finalmente il regno della pace e della carità». Durante

## barbari...»

aprile 1859): «La causa che difendiamo è sacra e così sicura deve essere la vittoria e felice chi potrà raccontare i fasti e le fatiche sofferte». Il capitano Alessandro Tebaldi al fratello (lettera del 15 giugno 1859): «I nostri soldati sono spossati per le lunghe marce e noi ufficiali lo siamo poco meno. Faccio la vita nostra, le notti insonni agli avamposti, il dormire dopo lunga e diretta pioggia nei campi arati, per non dir troppo: io mi sorreggo per virtù dello spirito e del cielo che mi riserva la cooperazione di liberare la patria mia». (..) Perdere il ricordo di questi uomini e di queste donne che tutto hanno sacrificato per la libertà della patria può renderci solo più poveri, più cinici, più cattivi, più stupidi e, soprattutto, più schiavi di quel Potere che, nel corso dei secoli, cambia volti e modi ma sempre cerca di asservire l'animo dell'uomo e che cerca di convincerci che siamo solo consumatori privi di qualsiasi ideale oltre alla sopravvivenza e allo svago. Così, il lettore che ritrovi, nell'indice dei luoghi, memorie a lui care, saprà cosa fare: conservarle e trasmetterle per evitare che il nostro Paese, spento ogni ricordo, sprofondi in una demenza senile, rabbiosa e stolido. La rinascita di una nazione dipende da ciascuno e da tutti. Il seguito di questo libro può quindi essere scritto da te, lettore, che hai appena concluso questo viaggio nel tempo. [Alberto Leoni – dal capitolo finale «Conclusioni» di «Addio mia bella Addio»]

la Resistenza i partigiani cattolici del Bresciano intitolarono a «Tito Speri» le proprie formazioni, segno di una tradizione che non si era spenta e il nome di questo patriota era conosciuto in tutta Italia. Oggi, al di fuori del Bresciano, Tito Speri non è più ricordato: dimenticare uomini simili è come ucciderli un'altra volta.

**Alberto Leoni**

[per gentile concessione  
di Edizioni Ares]